

***Il Tarantino
Giovanni Antonio
Orsini del Balzo:
un principe temuto dai re***

Michele Perrini



Indice

I.	Introduzione	3
II.	Inizi problematici	3
III.	Amico o nemico?	4
IV.	Scontro diretto	4
V.	Signore indiscusso	6
VI.	Quella terra è mia!	7
VII.	Ultimi assedi	8
VIII.	Il vile Tarantino	9
IX.	L'importanza di Taranto	10
X.	La flotta del Principe	10
XI.	Bibliografia	12

I. Introduzione

Nel cuore del Quattrocento, mentre il Regno di Napoli era sconvolto dalla lotta tra Angioini e Aragonesi, emerse la figura di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, detto “Giannantonio”, Principe di Taranto e uno dei feudatari più potenti del suo tempo. Questa ricerca racconta la sua ascesa politica e militare, il suo ruolo nelle guerre per il trono napoletano e la straordinaria potenza economica e navale costruita attorno alla città di Taranto. Temuto perfino dal re di Napoli, Giannantonio trasformò Taranto in un centro strategico fondamentale per il controllo del Mediterraneo meridionale.

II. Inizi problematici

Giovanni Antonio Orsini Del Balzo nacque a Lecce il 9 settembre 1401, figlio del principe di Taranto Raimondo Orsini Del Balzo e della contessa di Lecce Maria d'Enghien. Alla morte del padre, avvenuta nel 1406, la madre tentò di difendere i diritti dinastici del figlio schierandosi contro re Ladislao d'Angiò-Durazzo e ottenendo dal pretendente Luigi II d'Angiò il riconoscimento dei titoli di principe di Taranto e conte di Soletto. Tuttavia, la situazione cambiò rapidamente quando Maria d'Enghien sposò lo stesso Ladislao nel 1407: i feudi degli Orsini Del Balzo entrarono così nel demanio regio. Dopo la morte di Ladislao, nel 1414, la nuova regina Giovanna II evitò inizialmente di restituire le terre alla famiglia, mantenendo persino in ostaggio Gabriele Orsini Del Balzo, fratello minore di Giovanni Antonio. Solo in seguito, nel contesto delle nozze tra la regina e Giacomo II de la Marche, gli Orsini recuperarono parte dei loro possedimenti. Negli anni successivi la famiglia avviò una lenta ma efficace riconquista del proprio prestigio politico. Attraverso concessioni ai sudditi, alleanze e scontri armati, gli Orsini Del Balzo consolidarono nuovamente il proprio potere in Terra d'Otranto. Decisivo fu il 1417: Giovanni Antonio sposò Anna Colonna, nipote di Papa Martino V, rafforzando enormemente il peso politico della casata. Nel frattempo, la fragile corte napoletana aveva sempre più bisogno dell'appoggio dei grandi feudatari. Tra congiure interne, rivolte e il timore di un'invasione angioina sostenuta dal papato, Giovanna II fu costretta a cercare l'alleanza degli Orsini Del Balzo. Così, nel 1420, Giovanni Antonio ottenne finalmente l'investitura del Principato di Taranto, recuperando il controllo dei feudi familiari e affermandosi come uno degli uomini più potenti del Regno di Napoli.

III. Amico o nemico?

Per ottenere un aiuto immediato contro i suoi avversari, Giovanna II nominò erede al trono Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo. Giunto in Italia nel 1421, il sovrano aragonese guidò con successo la difesa di Napoli contro le forze angioine e, ormai vicino alla vittoria, iniziò a comportarsi come il legittimo re del Regno. Tuttavia, nel 1423 la regina cambiò improvvisamente schieramento e designò come nuovo erede Luigi III d'Angiò, provocando una rottura con Alfonso, che fu costretto a rifugiarsi a Castel dell'Ovo. Questo brusco cambiamento rifletteva una pratica politica comune nel tardo Medioevo italiano, quando alleanze e fedeltà erano spesso subordinate alla convenienza personale. In tale contesto si inserisce anche la condotta di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, da poco principe di Taranto. Durante i primi anni del conflitto egli preferì mantenere una posizione prudente, evitando di esporsi in una guerra dall'esito ancora incerto. Poiché i combattimenti non minacciavano direttamente i suoi territori, rimase sostanzialmente inattivo, senza partecipare alle principali operazioni militari. Alcune fonti suggeriscono che inizialmente il principe guardasse con favore agli avversari di Giovanna II, approfittando anche delle rivolte di alcuni feudatari ostili alla regina. Tuttavia, su consiglio di papa Martino V, finì per avvicinarsi ad Alfonso d'Aragona, con il quale mantenne buoni rapporti anche dopo il nuovo cambiamento di alleanze della sovrana. Solo nel 1424, quando la situazione sembrava ormai favorevole alla corte napoletana, Giovanni Antonio intervenne direttamente nella difesa di Napoli. La riconciliazione con Giovanna II gli procurò importanti vantaggi, confermando una linea politica caratterizzata da grande prudenza e dalla tendenza a schierarsi con la parte più promettente. La regina, dal canto suo, cercò di rafforzare il sostegno dei grandi feudatari e favorì le ambizioni territoriali del principe di Taranto. Nel 1426, ad esempio, sottrasse ai membri della famiglia Zurlo i loro possedimenti in Terra d'Otranto e li assegnò agli Orsini, ridimensionando il potere dei loro rivali. Negli anni successivi Giovanni Antonio contribuì anche alla riconciliazione tra Martino V e Alfonso V. La sua crescente vicinanza agli Aragonesi fu probabilmente favorita dall'alleanza tra Luigi III d'Angiò e i Sanseverino, storici nemici degli Orsini. A ciò si aggiunsero i sospetti suscitati dall'ascesa politica e militare dei Caracciolo e dei Caldora, che sembravano concentrare nelle loro mani un potere sempre maggiore. La presenza di queste potenti famiglie in Puglia alimentò le preoccupazioni del principe e contribuì a giustificare le sue trattative segrete con Alfonso d'Aragona, a discapito della fedeltà mostrata fino ad allora verso Giovanna II.

IV. Scontro diretto

La morte di ser Gianni Caracciolo, assassinato nel 1432 in una congiura organizzata dalla duchessa di Sessa, favorevole agli Aragonesi, spinse Alfonso V a riavvicinarsi nuovamente al Regno di Napoli. Il sovrano intensificò i rapporti con i baroni a lui fedeli e, grazie anche alla mediazione del principe di Taranto, avviò nuove trattative con Giovanna II per essere nuovamente designato erede.

La regina si mostrò disponibile a una riconciliazione, chiedendo in cambio alcuni possedimenti aragonesi e imponendo ad Alfonso di non entrare nel regno prima della sua morte. Nonostante ciò, nel proprio testamento avrebbe indicato Renato d'Angiò quale successore, alimentando una situazione politica tutt'altro che chiara. Le comunicazioni tra Ischia, dove Alfonso aveva stabilito la propria base, e Taranto continuarono senza sosta. Giovanni Antonio suggeriva al re di intervenire militarmente contro gli Angioini, mentre Alfonso spingeva il principe ad attaccare Iacopo Caldora, principale sostenitore del partito angioino. Ancora una volta, però, l'Orsini preferì mantenere un atteggiamento prudente, evitando di compromettersi con la corte napoletana. Tale scelta consentì al Caldora di infliggere dure sconfitte ai baroni filoaragonesi, costringendo infine Alfonso a ritirarsi e a stipulare una tregua con Giovanna II nell'estate del 1433. Venuto meno l'appoggio di Alfonso e, dopo la morte di Martino V, privo anche della protezione del pontefice, Giovanni Antonio iniziò a sentirsi isolato. Convocato a Napoli dalla regina, fu accolto con tutti gli onori, ma durante il soggiorno a Castel Capuano si convinse di essere vittima di una congiura. Temendo per la propria vita, fuggì precipitosamente verso Acerra, attirandosi le critiche di chi riteneva infondati i suoi sospetti. In realtà, Giovanna II continuò a mostrargli fiducia, affidandogli la repressione dei conti di Tricarico e Matera, appartenenti alla famiglia Sanseverino, tradizionali rivali degli Orsini. Alla testa di circa tremila cavalieri e duemila fanti, il principe sottomise i ribelli e occupò i loro territori. La regina, tuttavia, ordinò la restituzione dei feudi conquistati, forse intimorita dalla crescente potenza dell'Orsini o sensibile alle richieste della famiglia Sanseverino. Giovanni Antonio rifiutò di obbedire finché non fossero state rimborsate le spese sostenute per la campagna militare. La sua disobbedienza offrì ai nemici di corte l'occasione per colpirlo. Alcuni grandi feudatari convinsero infatti la regina e il consiglio regio a dichiararlo ribelle, con l'obiettivo di ridimensionarne il potere e spartirsi i suoi possedimenti. Nel 1434 Iacopo Caldora e Luigi III d'Angiò ricevettero l'incarico di marciare contro il principe di Taranto. Giovanni Antonio affidò al fratello Gabriele Orsini del Balzo la difesa del fronte settentrionale, mentre egli stesso si preparò a fronteggiare Luigi III. La fiducia riposta nel proprio comandante Rufino Calofo si rivelò però mal riposta: questi tradì consegnando Ascoli al Caldora. Nonostante potesse contare su un esercito molto numeroso, il principe si trovò progressivamente in difficoltà di fronte alle forze congiunte angioine. Luigi III riconquistò i territori sottratti ai Sanseverino e avanzò in Puglia, mentre Caldora premeva da nord. Costretto a ritirarsi ad Altamura e poi a Taranto, Giovanni Antonio vide cadere numerosi centri del principato. Castellaneta, dopo una dura resistenza, si arrese agli assediati, che avanzarono fino alle porte di Taranto attraversando le paludi del Patemisco. Con poche truppe rimaste, il principe riuscì comunque a difendere la città grazie soprattutto ai Tarantini. Dopo alcuni giorni d'assedio, Luigi III e il Caldora rinunciarono all'impresa e rivolsero le loro forze contro Oria, che fu espugnata e saccheggiata. Lecce, invece, pur subendo gravi devastazioni, riuscì a resistere. La campagna militare si concluse improvvisamente nel novembre del 1434. Luigi III, già malato, morì a Cosenza dopo il ritiro dalla Terra d'Otranto, mentre Iacopo Caldora si attestò a Bari lasciando parte delle proprie truppe nella regione. Giovanni Antonio, pur disponendo ormai di forze ridotte, riuscì a passare al contrattacco, recuperando Brindisi e i territori circostanti e catturando il conte Onorato Gaetani.



GIO · ANT · ORSINO
PRINCIPE DI TARANTO

V. Signore indiscusso

La morte di Giovanna II, avvenuta il 2 febbraio 1435, aprì una nuova fase della lotta per la successione al Regno di Napoli. La sovrana aveva designato come erede universale Renato d'Angiò, fratello di Luigi III, ma Alfonso V d'Aragona non rinunciò alle proprie pretese. In questo contesto il sovrano inviò in aiuto del principe di Taranto il conte Giovanni da Ventimiglia e conferì allo stesso Giovanni Antonio Orsini del Balzo la carica di Gran Connestabile del Regno. Rafforzato dall'arrivo di nuovi alleati e dall'ingaggio del condottiero Domenicuccio dell'Aquila, il principe riprese rapidamente il controllo della Terra d'Otranto, riconquistando numerosi centri tra cui Nardò, Copertino, Gioia, Noci, Castellaneta e Turi. I tentativi dei figli di Iacopo Caldora di costringerlo alla battaglia si rivelarono vani, poiché l'Orsini preferì evitare uno scontro diretto, ritirandosi prudentemente verso la selva di Gravina. Appresa la morte della regina, Alfonso V si trasferì dalla Sicilia a Ischia e riallacciò i contatti con i nobili filoaragonesi, tra cui lo stesso Giovanni Antonio. Pochi mesi dopo, tuttavia, il 5 agosto 1435, il principe di Taranto e il re d'Aragona furono catturati dai Genovesi durante la battaglia navale di Ponza e condotti a Milano presso Filippo Maria Visconti. La prigionia si concluse nel novembre successivo, quando Alfonso ottenne la liberazione dopo aver stretto un'alleanza con il duca di Milano. Negli anni seguenti la guerra continuò in Puglia. Nel 1437 Iacopo Caldora tornò a minacciare i domini dell'Orsini, ma la campagna non produsse risultati decisivi.

Dopo una serie di assedi e manovre reciproche, i due contendenti giunsero infine a una tregua. Nello stesso periodo emerse la figura del cardinale Giovanni Maria Vitelleschi, detto il Patriarca, che alla guida delle forze pontificie rappresentò uno dei più temibili avversari degli Aragonesi. Alfonso V, in difficoltà, richiese immediatamente l'aiuto del principe di Taranto, il quale accorse con un consistente contingente di cavalieri e fanti. L'arrivo dell'Orsini costrinse il Vitelleschi a modificare i propri piani e ad affrontare una complessa fase di trattative con la Santa Sede. Pur dovendo formalmente sottomettersi alle richieste di Eugenio IV, Giovanni Antonio non abbandonò mai la causa aragonese e continuò a sostenere Alfonso nelle operazioni militari che portarono, nel 1439, alla liberazione di Castel Nuovo. Una svolta decisiva si verificò nel novembre del 1440, quando Marino da Norcia, vice duca di Bari, tradì Antonio Caldora e consegnò al principe di Taranto i territori baresi. Giovanni Antonio strinse allora d'assedio il castello di Bari e, nonostante i tentativi del Caldora di trovare un accordo con Alfonso V, riuscì a eliminare definitivamente uno dei suoi più pericolosi rivali, imponendo la propria supremazia sull'intera Puglia. Il rafforzamento del principato fu ulteriormente favorito da Alfonso V, che nel 1442 assegnò all'Orsini gran parte delle compagnie d'arme sottratte agli altri feudatari. Nello stesso anno Giovanni Antonio partecipò alla conquista aragonese di Napoli, evento che pose sostanzialmente fine al lungo conflitto per la successione. Il 26 febbraio 1443 Alfonso sancì l'unione delle corone di Sicilia e di Napoli, consolidando definitivamente il proprio dominio. Con la morte della madre Maria d'Enghien, avvenuta il 9 maggio 1446, Giovanni Antonio ereditò infine le contee di Lecce e Soleto, completando la costruzione di una vasta signoria che gli garantì una posizione egemonica sulla Terra d'Otranto e sulla parte meridionale della Terra di Bari.

VI. Quella terra è mia!

Nel marzo del 1435 Alfonso V d'Aragona concesse il ducato di Venosa a Gabriele Orsini del Balzo, fratello minore del principe di Taranto. Tra i due fratelli venne inoltre stabilito un accordo successorio: in mancanza di eredi maschi, ciascuno avrebbe ereditato i domini dell'altro. Alla morte di Gabriele, avvenuta nel 1453, Giovanni Antonio si attendeva quindi di entrarne in possesso. Tuttavia, nel giugno del 1454, Alfonso V assegnò il ducato alla nipote Maria Donata, figlia di Gabriele, privando il principe dell'eredità che riteneva spettargli di diritto. Giovanni Antonio reagì con prudenza. Evitando uno scontro immediato con il potente sovrano aragonese, iniziò a rafforzare la propria rete di alleanze attraverso una sapiente politica matrimoniale, preparandosi a un futuro confronto. La morte di Alfonso il Magnanimo, avvenuta il 27 giugno 1458, e l'ascesa al trono del figlio Ferrante offrirono al principe l'occasione per passare all'azione. Rifiutò di prestare l'omaggio feudale al nuovo re e avanzò una serie di richieste territoriali che andavano ben oltre il recupero del ducato di Venosa. L'obiettivo era infatti consolidare la propria egemonia sull'intera Puglia centro-meridionale e sulla vicina Basilicata orientale. Nel frattempo il malcontento suscitato dalla politica fiscale aragonese e la persistenza di sentimenti

antiaragonesi tra molti baroni offrirono al principe un terreno favorevole. Giovanni Antonio avviò una fitta rete di contatti con le principali forze ostili alla dinastia regnante, inviando emissari presso Carlo VII di Francia, Renato d'Angiò e Giovanni d'Angiò, nel tentativo di rilanciare le pretese angioine sul Regno di Napoli. Ferrante comprese il pericolo ma preferì inizialmente seguire la via della conciliazione. Per mantenere la pace con un feudatario tanto potente, accolse alcune richieste del principe, restituendo i feudi sottratti in passato da Alfonso V a Giosia Acquaviva e ad Antonio Centelles, entrambi legati agli Orsini da rapporti di parentela. Tuttavia tali concessioni non bastarono a placare le ambizioni del Tarantino. Mentre all'apparenza continuava a trattare con il sovrano, Giovanni Antonio proseguì la preparazione della rivolta. Fece arruolare compagnie di ventura nell'Italia settentrionale e cercò di attirare dalla propria parte anche il celebre condottiero Iacopo Piccinino, già al servizio di Alfonso V e successivamente di Ferrante. Attraverso promesse e prospettive di nuovi vantaggi, il principe riuscì infine a conquistare il sostegno del condottiero, ponendo le basi per l'imminente scontro con la monarchia aragonese.

VII. Gli ultimi assedi

Lo scontro decisivo tra Giovanni Antonio Orsini del Balzo e Ferrante d'Aragona esplose negli anni di una grande ribellione baronale. Il principe di Taranto puntava ormai apertamente al controllo del Mezzogiorno, e Venosa – cuore strategico tra Puglia e Basilicata – divenne uno dei principali motivi di conflitto. Ferrante, consapevole delle sue ambizioni, rafforzò le difese della zona e si oppose con decisione alle manovre dell'Orsini, mentre la popolazione locale, legata alla memoria del ramo originario degli Orsini del Balzo, guardava con favore al ritorno del principe. Giovanni Antonio tentò più volte di impadronirsi del territorio, alternando azioni rapide e ritirate strategiche, ma senza riuscire a consolidare il controllo. Nel frattempo consolidò una rete di alleanze sempre più ampia, sfruttando il malcontento contro la fiscalità aragonese e riaccendendo i legami con le fazioni angioine. Renato d'Angiò e poi suo figlio Giovanni d'Angiò raccolsero la sua richiesta d'intervento, preparando una spedizione che nel 1459 riaprì la guerra nel Regno. Lo sbarco angioino in Campania e la rapida diffusione della rivolta segnarono l'inizio di una nuova fase del conflitto, culminata nella convergenza delle forze ribelli verso Napoli. Ferrante reagì stringendo alleanze interne e affidandosi ai principali baroni rimasti fedeli, mentre il fronte angioino-orisino avanzava tra Campania e Puglia. Le prime operazioni si risolsero in una lunga guerra di movimento, fatta di assedi, ritirate e improvvisi cambi di posizione, in cui nessuno dei due schieramenti riuscì a prevalere stabilmente. La svolta arrivò con lo scontro nella valle del Sarno, dove le forze di Ferrante tentarono un attacco notturno per spezzare l'accampamento nemico. L'azione, inizialmente efficace, fu contrastata dalla resistenza dei condottieri al servizio dell'Orsini e degli angioini, costringendo il sovrano a una temporanea ritirata. Nonostante ciò, Ferrante riuscì a mantenere la pressione militare, logorando progressivamente la coalizione ribelle. Nel consiglio successivo, le

divisioni tra gli alleati emersero apertamente: Giovanni d' Angiò e i suoi sostenitori spingevano per un attacco diretto a Napoli, mentre Giovanni Antonio si oppose, giudicando la città troppo fortificata e l' assedio destinato al fallimento. Propose invece una strategia più graduale, mirata a colpire i principali baroni fedeli al re per isolare progressivamente la corona. La sua linea prevalse. La guerra proseguì con nuove campagne nel Mezzogiorno. Ferrante, rafforzato da alleanze e riorganizzato l' esercito, passò gradualmente al contrattacco, riconquistando posizioni e logorando i ribelli. L' Orsini, colpito dalla malattia e sempre più isolato, perse progressivamente il controllo della situazione. Dopo l' ultima fase della campagna del 1462, tra assedi, ritirate e defezioni, la coalizione ribelle si sfaldò. La pace fu infine stipulata nel settembre 1462: Giovanni Antonio conservava gran parte dei suoi domini e il titolo militare, ma era costretto a rinunciare alle principali piazzeforti conquistate e a interrompere ogni sostegno agli Angioini e a Iacopo Piccinino. Si trattò, di fatto, di una resa politica mascherata da compromesso. Poco più di un anno dopo, il 15 novembre 1463, il principe di Taranto morì ad Altamura. Le fonti aragonesi attribuiscono la morte a cause naturali, mentre altre tradizioni coeve insinuano che il Tarantino sia stato assassinato. Con lui si chiudeva la stagione dell' ultimo grande signore feudale in grado di contendere seriamente il potere alla monarchia aragonese nel Mezzogiorno.

VIII. Il vile Tarantino

Una testimonianza fondamentale per comprendere la figura di Giovanni Antonio è rappresentata dal *De Bello Neapolitano* di Giovanni Pontano, segretario reale di Ferrante e convinto sostenitore della causa aragonese. L'opera, apertamente schierata a favore del sovrano, restituisce un'immagine fortemente negativa del principe di Taranto. Significativamente, Pontano evita quasi sempre di chiamarlo per nome, riferendosi a lui semplicemente come «il Tarantino», appellativo che, nel contesto dell'opera, assume una chiara sfumatura dispregiativa e sembra voler ridurre la figura del più potente feudatario del Mezzogiorno a quella di un semplice signore provinciale contrapposto alla maestà del re. Nelle pagine del segretario reale, Giovanni Antonio appare come un uomo ambizioso, inquieto e volubile, incapace di mantenere a lungo le proprie alleanze, geloso dei suoi domini e costantemente proteso ad ampliare il proprio potere a spese degli altri baroni. Persino quella prudenza politica che aveva spesso caratterizzato le sue scelte viene interpretata in chiave negativa. Pontano lo dipinge infatti come un uomo timoroso e diffidente, solito attendere l'evolversi degli eventi prima di prendere posizione e schierarsi infine con il probabile vincitore. Non a caso lo descrive affermando che «come in guerra era molto timido, così in pace era ben poco fiducioso della forza sua e degli amici». Dietro questo ritratto poco lusinghiero si intravede tuttavia la preoccupazione della corte aragonese nei confronti di un personaggio che, giunto all'apice della propria potenza, era ormai in grado di contendere alla stessa monarchia il controllo dell'Italia meridionale

IX. L'importanza di Taranto

Taranto ricoprì un ruolo fondamentale nella crescita economica e militare del Principato durante il governo di Giannantonio. Pur non risiedendo stabilmente nella città, il principe comprese le potenzialità offerte dalla sua posizione strategica nel mar Ionio e dalle sue naturali caratteristiche difensive, concentrate nell'area dell'attuale centro storico. Per questo motivo decise di farne il principale scalo marittimo del Principato e uno dei più importanti dell'intero Ionio. Prima di procedere alla costruzione di un moderno arsenale, Giovanni Antonio potenziò il sistema difensivo cittadino. Le testimonianze di Francesco de Ayello, autore dell'Inventarium della Curia principis tarantina, descrivono il castello orientale come una fortezza imponente, capace di garantire la sicurezza della città dalle minacce provenienti dal mare. Le fonti contabili del 1457-1458 rivelano inoltre un'organizzazione militare articolata, con circa quaranta guardie e funzionari specializzati, tra cui un magister pulveris bombardarum incaricato della gestione delle polveri da sparo e delle munizioni. Tra le principali innovazioni difensive figurava la turre nova magna pontis, costruita a protezione del ponte che collegava la città alla terraferma. In quest'area, già fortificata da Raimondo Orsini del Balzo, Giovanni Antonio ampliò la cittadella trasformandola in un centro nevralgico per il commercio e la cantieristica navale, con la realizzazione di un nuovo arsenale. Grazie anche all'acquedotto del Triglio, la cittadella assicurava un costante approvvigionamento idrico e favoriva le attività produttive. L'arsenale principesco presentava un'organizzazione altamente specializzata: sotto la supervisione del comito, i vari mastri erano incaricati della costruzione delle diverse componenti delle imbarcazioni, secondo un sistema che richiama una vera e propria divisione del lavoro. Accanto alla funzione militare, Taranto si affermò come un importante centro commerciale. Nell'area del Pittagio Pontis, adiacente al porto e all'unico ponte cittadino, si concentravano il mercato, la dogana e numerosi magazzini appartenenti al principe. Qui si svolgevano inoltre le fiere annuali, che favorivano l'intensificazione degli scambi. Tra i prodotti più richiesti spiccava l'olio destinato a Venezia, i cui mercanti godevano di particolari privilegi, insieme a operatori provenienti dal Nord Italia, da Firenze e dalla città di Ragusa

X. La flotta del Principe

Mantenere una flotta nel Quattrocento rappresentava un'impresa particolarmente onerosa, sia per gli elevati costi di costruzione e manutenzione, sia per i continui rischi derivanti dalla pirateria e dalla competizione con le altre potenze marittime. Nonostante ciò, i registri contabili e le fonti delle tesorerie del Principato, datati tra il 1455 e il 1462, consentono di ricostruire la consistenza della marina di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, composta da oltre trenta imbarcazioni tra galee, fuste, saette, caravelle, brigantini, balenieri e altre unità minori. Una forza navale di tali dimensioni costituiva un elemento distintivo per un feudatario del XV secolo. L'armamento delle navi era affidato al conservator

armorum della fortezza tarantina, incaricato della distribuzione di balestre, spingarde, armature e polveri da sparo. Durante la guerra contro Ferdinando d'Aragona, a partire dal 1459, l'insufficiente capacità produttiva della ferraria del castello costrinse il principe a rifornirsi di armi presso Venezia e la Dalmazia. La gestione amministrativa della flotta era invece affidata agli scribi di bordo, responsabili della registrazione delle spese e della distribuzione delle vettovaglie; tra questi è documentato, nel 1457, Roberto da Salerno, sovrintendente alle galee e alle fuste della curia principesca. Grazie alla capacità di affrontare la navigazione d'altura, la flotta svolgeva soprattutto funzioni commerciali dirette verso il Mediterraneo orientale. In tale contesto, l'isola di Rodi rappresentava uno scalo strategico per il rifornimento delle navi, come dimostra l'episodio del 1455, quando le galee Orsina e Tarantina richiesero urgentemente viveri al principe. Durante la rivolta dei baroni, la marina principesca si rivelò fondamentale anche sul piano logistico. Il trasporto via mare di uomini, armamenti e cavalli garantiva infatti maggiore rapidità e sicurezza rispetto agli spostamenti terrestri, ostacolati dalla scarsa rete viaria del Regno. Grazie alle proprie risorse navali, Giovanni Antonio poté reclutare e trasferire condottieri e armigeri provenienti da diverse regioni italiane; una fonte veneziana del 1461 testimonia inoltre come gli ambasciatori del principe ottennero dal doge il permesso di imbarcare mercenari e cavalli. Sul piano strettamente militare, la flotta tarantina fece ampio ricorso alla guerra di corsa, pratica che permetteva di indebolire gli avversari e, al contempo, compensare le spese sostenute dal Principato. Già negli anni Trenta del Quattrocento sono attestati assalti contro navi veneziane, angioine e ragusee. Nel 1435 una fusta tarantina attaccò due imbarcazioni della Repubblica di Ragusa, mentre l'anno successivo, al servizio di Alfonso il Magnanimo, Giovanni Antonio ordinò incursioni contro il naviglio angioino nel nord Adriatico. L'efficacia delle sue operazioni spinse persino Isabella di Borgogna, moglie del pretendente angioino, a sollecitare un intervento veneziano. La galea Tarantina partecipò inoltre alla spedizione contro l'Impero Ottomano promossa da papa Callisto III tra il 1455 e il 1456. Negli anni della congiura dei baroni, le incursioni delle fuste tarantine lungo l'Adriatico compromettevano regolarmente i rifornimenti dell'esercito aragonese, suscitando le proteste di Ferdinando d'Aragona, il quale lamentava l'impossibilità di approvvigionare le proprie truppe a causa delle scorrerie delle navi del principe, che «robano qualunque gli capita in mane». Con la morte di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, anche la sua potente flotta passò definitivamente sotto il controllo della monarchia aragonese.

BIBLIOGRAFIA

Beltrani Giuseppe, “Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II”, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 36 (1956), pp. 93-125.

Di Costanzo Antonio, “I diurnali del Duca di Monteleone”, a cura di M. Manfredi, in *Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, 21 (1960) 377.

Petracca Luciana, “Il principe, la città, il porto. Strategie di potenziamento dello scalo marittimo di Taranto al tempo di Giovanni Antonio Orsini del Balzo”, in *Mediaeval Sophia*, 23 (2021), pp. 83-93.

Squitieri Adelaide, “Un barone napoletano del’400 Giovanni Antonio Ordini del Balzo”, in *Rinascenza Salentina*, 7 (1939), pp. 138-185.

Tateo Francesco, “*La guerra nel Regno di Napoli di Giovanni Pontano: traduzione, saggio introduttivo e note, con il testo del De bello Neapolitano, Napoli 1509*”, Roma nel Rinascimento, Roma 2021.

Vassallo Maria Rosaria, “La flotta dell’Orsini e guerre in Adriatico”, in *Rivista storica delle terre adriatiche*, 1 (2022), pp. 79-95.

IMMAGINI

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Principe_di_Taranto_Giovanni_Antonio_Orsini_Del_Balzo.jpg#mw-jump-to-license